

**ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO POLITICO DELLE DONNE
NEL DOPOGUERRA**

Relazione

Considero quella di oggi un'occasione preziosa non solo per ricordare ma anche per cominciare una riflessione che spero prosegua oltre gli anniversari, perché il rapporto tra le due parole chiave del titolo, donne e politica, non è ancora sedimentato in un esercizio della cittadinanza che renda pienamente conto, nella pluralità dei vissuti individuali, di una società fondata su un patto politico in cui sono presenti come soggetti a pieno titolo (e cioè senza censurare la propria storia di genere) uomini e donne.

C'è spesso negli anniversari, collettivamente riconosciuti come appuntamenti della memoria, un irrigidimento delle forme, una ridondanza delle parole che ne logora i significati originari, talvolta fino al tradimento delle intenzioni quando non della stessa autenticità dei fatti.

Lo spostamento dalla memoria al rito rischia infatti un pericoloso slittamento dei significati che ne vanifica il senso profondo, che è quello poi di conservare una memoria trasmissibile e fruibile dalle nuove generazioni.

Oggi, in uno smarrimento della memoria che sembra rendere precari i fondamenti democratici dell'identità collettiva se, per fortuna, fiorisce una storiografia attenta alle tracce, che guarda alla storia nella complessità dei soggetti che vi agiscono, il senso comune sembra allontanarsi da un passato che giudica lontano non solo nel tempo, ma anche nelle situazioni e quindi inutilizzabile ai fini, ai bisogni del presente.

Eppure sappiamo che per tanti versi, e sempre comunque per ciò che ci è necessario capire di noi, la storia non è tanto ciò che è accaduto nel passato quanto ciò che riteniamo sia accaduto perché ne sappiamo leggere i segni nel presente.

Abbiamo imparato, e non solo dalla storia contemporanea, che in quel complesso e per certi versi mostruoso rapporto che si è costruito tra immagine e realtà chi detiene il potere dell'immagine può censurare la realtà fino a negarla, anche se la realtà poi resta, come deposito, nei corpi come nelle coscienze.

Si tratta di processi non neutri, che non attraversano le cose inerti ma i soggetti e il loro sguardo, processi che investono le coscienze e il loro grado di "densità".

Oggi ricordiamo un momento della nostra storia d'origine, se così vogliamo definirla, storia d'origine dell'Udi certamente, ma non solo, e nemmeno solo delle donne o del movimento delle donne se il complesso intreccio delle relazioni tra i due generi dovrà prima o poi interrogare necessariamente la storia politica di questo paese.

Oggi proviamo a illuminare un angolo di storia politica delle donne in Italia non per pura curiosità e nemmeno solo per doverosa gratitudine, proviamo a illuminare il muoversi di quei soggetti perché avvertiamo che qualcosa ce ne può venire ad illuminare zone ancora oscure dell'oggi.

Sfogliare questo testo, con cui abbiamo voluto ricordare i Gruppi di difesa della Donna, è come entrare in una sede disabitata: di quelle vite dense, attive, di quelle emozioni insieme silenziose e frenetiche, per la stessa necessità, a noi restano le carte e dobbiamo saper ricostruire i luoghi e immaginare i soggetti che li hanno abitati, ricostruire parole, sentimenti, quel lavoro interiore dei pensieri che non si esprime mai interamente nei gesti, necessariamente limitati dalle circostanze e tanto meno si esprime nelle parole, un abito confezionato spesso indossato senza espressione di sé.

I documenti dei Gruppi di Difesa della Donna che abbiamo letto in questo testo che presentiamo oggi, che conserviamo negli archivi, sono certamente scarni, segnati dalle urgenze e dalle difficoltà di una produzione clandestina e da un linguaggio forzatamente o acriticamente appreso più che autonomamente elaborato (e sarebbe interessante capire il rapporto in quest'uso linguistico fra la censura esplicita e l'autocensura o perfino l'adesione convinta).

Documenti forse lontani nel linguaggio ma riconoscibili e perciò vicini nelle emozioni, nella cura con cui sono stati scritti e diffusi, che chiedono la nostra affettuosa cura nell'essere conservati e interrogati.

Comunque la prima caratteristica di questi documenti è quella di essere stati prodotti nella maggior parte dei casi nella clandestinità.

Una clandestinità dei soggetti e delle sedi che era la prima condizione per la possibilità della circolazione delle parole, dell'informazione, della comunicazione.

Ma se si oltrepassano i documenti per ascoltare i racconti delle ragazze del '45, come molte di noi stanno facendo sia per "mestiere" che per passione, anche nei racconti di donne che non entrarono direttamente nella militanza politica si avverte ancora una soddisfazione malcelata per l'uscita dalla clandestinità vera, dal destino chiuso della casa, dalla tradizione pesante e oppressiva che nella caduta di una trasmissione tra donne era pensata come millenaria dietro di sé, e certamente per tanti versi, e per tante donne, lo era stata.

Sentiamo nei loro racconti una soddisfazione ancora viva per quella grande trasgressione che di fatto era l'autonomia delle scelte e certo in qualche rigidità che avvertiamo nei documenti c'è anche

l'ansia di una promozione sociale che non era quella dei ruoli o dei gradi ma prima di tutto quella di essere riconosciute nell'interesse della propria persona.

La clandestinità delle resistenti era la condizione di una scelta consapevolmente assunta che ne segnalava però la visibilità politica e l'esercizio di una responsabilità della cittadinanza come consapevolezza dei doveri, prima che le leggi ne dichiarassero il diritto.

Una partecipazione e un'assunzione di responsabilità che paradossalmente fu censurata e costretta alla clandestinità proprio nel momento in cui la fine della guerra e la nascita della repubblica ne avrebbero dovuto garantire un più tranquillo esercizio e un più solido radicamento.

La fine della guerra rappresentò invece, nella maggior parte dei casi, un ritorno indietro per le donne, anche se avvenne, questo ritorno indietro, in quelle mille forme che i luoghi, i ruoli, le relazioni familiari, sociali, di partito, la disponibilità di risorse materiali o culturali hanno diversificato; fu comunque una condizione comune, così sfaccettata da non essere neppure immediatamente riconoscibile da tutte, ma certamente visibile oggi: fu la mortificazione di quella cittadinanza spesso creativamente improvvisata, inventata nelle forme e ancora giovane nell'azione che proprio l'Udi manterrà tenacemente visibile nelle richieste, nelle manifestazioni, nelle forme organizzative che seppe promuovere nonostante le molte censure politiche e sociali.

Si trattava di una cittadinanza iscritta nelle coscienze, cresciuta nel senso del proprio fare, prima che nelle leggi.

Le donne furono costrette a difendere perfino le minime garanzie ottenute e il riunirsi nell'Udi assumerà anche il significato di fare argine contro un senso comune che presentava il ritorno a casa delle donne come necessità delle cose, realtà a cui tornare dopo il disordine della guerra, come se la guerra stessa non avesse aperto fratture insanabili ma fosse solo una parentesi da richiudere.

Quando finisce la clandestinità delle donne?

Di fatto la guerra, ogni guerra, aveva reso e rende tuttora visibile la vacua astrattezza di leggi e comandamenti e riporta in primo piano quelle virtù quotidiane mai assurte a racconto storico perché rappresentano quello strato solido e profondo su cui potremmo dire che cammina la possibilità stessa del racconto storico, così come si è costruito fino ad oggi.

Gesti tradizionali e senza nome assumono quella valenza politica da sempre negata, che è la capacità non di organizzare semplicemente la sopravvivenza (che se qualcosa di semplice e di banale vi è tra l'altro in questo è proprio nell'esprimerlo con questa riduttiva fraseologia) ma assume valenza politica quella capacità di ritessere continuamente, secondo disegni non precostituiti e con materiali imprevisi, quella rete di relazioni che consente, attraverso lo scambio delle risorse materiali e simboliche, la vita stessa e la trasmissione del patrimonio individuale e collettivo considerato vitale.

Se non è possibile, né sarebbe giusta, una forzatura del passato ribaltando i piani della rilevanza politica pure quelle diverse modalità e campi di impegno tra uomini e donne, diversità che producono anche quelle deprecabili sottovalutazioni della vita delle donne da parte di quegli stessi uomini che si sentono investiti della ricostruzione politica e morale del paese, come ha bene sottolineato anche Anna Bravo, non possono non interrogare il presente, perché sulle rilevanze politiche è in gioco l'oggi e il futuro.

Certo è proprio nelle testimonianze che finalmente ascoltiamo e leggiamo, come nell'ultimo libro di Anna Bravo "In guerra senz'armi", che i vissuti si raccontano tra necessità e trasgressione in una scansione mai lineare dei tempi della vita in cui cresce, anche quando non esplicitamente affermato, quell'orgoglio di sé che è insieme coscienza politica e mutamento culturale.

Orgoglio di sé che allora non ha trovato altra lingua per dirsi se non quella oscillante tra il politico burocratico e qualche enfasi retorica (sempre contenute comunque in una misura che la dice lunga sul buon senso delle donne), l'unica lingua a disposizione, risorsa insufficiente e inadeguata che ha comunque consentito di uscire da quel silenzio e quella modestia dell'espressione da sempre imposte alle donne

La lingua, tessuto storico e misura mutevole delle cose, dei rapporti, dei destini, è il primo luogo in cui la necessità della comunicazione costringe a depositare i significati del "fare", strumento di mediazione in cui si deposita spesso frettolosamente il senso, piegato poi nella complessa rete dei rapporti sociali, ben oltre le intenzioni di chi l'ha prodotto, ai significati socialmente determinati da chi detiene il potere delle risorse e della loro distribuzione anche semantica.

Se pensiamo anche alle parole come risorsa, nella loro circostanza materiale, e ripensiamo al tempo in cui sono state scritte, la precarietà del vivere le accomuna, nella scarsità e mediocrità, a tutte le altre risorse che solo una vita più agevole produce in quantità e varietà adeguata ai bisogni individuali di vita ed espressione di sé.

Non dimentichiamo che la parola passa attraverso forme di legittimazione collettiva che condizionano poi anche il costituirsi della memoria e anche per questo i documenti del nostro passato chiedono un'attenzione non preconcepita e superficiale.

Se comunque il linguaggio di questi documenti sollecita interrogativi che possono avere il sapore della critica è solo perché quel linguaggio censura in parte la realtà delle donne, non ci restituisce appieno quella dimensione di crescita e di mutamento delle coscienze dentro cui germinavano i comportamenti, le azioni, che ancora poco conosciamo, molte delle quali potremmo definire "quotidianamente eroiche" se l'eroismo nell'immaginario comune non avesse connotazioni così dichiaratamente maschili e non sempre positive che istintivamente rifiutiamo.

Anche in questo caso le parole non ci soccorrono perché per troppo tempo la narrazione politica ci ha escluse.

Ma se facciamo nostra una qualche critica al linguaggio per amore di conoscenza, non possiamo dimenticare che anche oggi spesso non sono minori le ambiguità e il rapporto tra linguaggio della politica e realtà, come svelamento di mutamenti, di spostamenti concreti, è stato spesso precario.

La lettura dei documenti di ieri ci pone interrogativi sul presente perché l'autenticità della politica non si misura solo sugli stili retorici.

Amo poco le specializzazioni disciplinari quando diventano gabbie formali che mortificano la ricerca e mi piace la ricchezza di linguaggi che ha percorso e percorre il movimento delle donne, ma continuo a pensare che ci possa essere il rischio di perdere l'autenticità gonfiando il linguaggio della politica con le sfumature di un linguaggio letterario che finisce col confondere tra realtà e sogno, tra dimensione della libera espressione individuale e faticosa ricerca di condizioni e condivisioni collettive.

A partire da questo nostro passato sappiamo di avere più parole a disposizione, perché la tenacia di quelle donne ci ha regalato più opportunità, ma sappiamo anche che la ricerca di parole che ci raccontino davvero resta la stessa, e non semplice è il compito sia di chi affronta la storia, sia di chi affronta la politica, perché credo che se una continuità possiamo vedere tra ieri e oggi, e spero mi verrà perdonata questa forzatura del tempo, è la ricerca di un'interezza della propria soggettività che non prescinde mai dall'attenzione alle condizioni materiali nelle quali si cerca un vivere più agevole e non solo per sé.

Nei documenti che abbiamo letto i soggetti sono rappresentati attraverso il lavoro, il ruolo, la funzione organizzativa, la maternità, presente certo anche nella sua iconografia tradizionale, ma soprattutto evocata attraverso la responsabilità per i figli che è poi tutt'uno con le responsabilità per il futuro.

Solo il termine "ragazze" irrompe ogni tanto nei documenti a mitigare il solenne e ridondante richiamo alle donne (o alla donna assunta nel suo paradigma simbolico proprio nel momento in cui si diversificano e si ampliano le possibilità di scelta su come esserlo).

E questo termine ci ricorda che forse quelle ragazze troppo occupate non solo e non tanto in un fare, che pure fu significativo politicamente e indispensabile praticamente, quanto nell'essere, in quel provarsi per la prima volta in responsabilità che ricollocavano prima di tutto vistosamente il corpo fuori dall'angustia degli spazi e dei ruoli tradizionali, forse quelle ragazze hanno indossato quel linguaggio come un abito anonimo ma protettivo quando non è stato l'ennesima gabbia nei confronti della quale, proprio perché più malleabile e più subdola, era difficile lottare.

Non è facile ricercare quella coscienza di sé che si mosse dentro solidi tracciati col percorso lieve ma infaticabile di una ragnatela che ci svela oggi, se non il disegno preciso di un progetto, la persistenza di un sogno per il futuro, per sé oltre che per i grandi simboli della lotta del momento.

Sono documenti per lo più clandestini eppure sfugge persino dalle maglie pesanti di un linguaggio burocratico, assunto certamente per le molte e complesse ragioni a cui fa riferimento Anna Bravo nel suo saggio, sfugge, dicevo una sorta di orgogliosa anche se ingenuamente espressa esibizione di sé, del proprio lavoro, del proprio ruolo, la rivendicazione continua di un agire che pure doveva essere ben visibile nella sua concreta utilità che forse proprio per la sua contiguità, per la sua vicinanza, al tradizionale “servizio alla sopravvivenza” delle donne rischiava di essere sottovalutata. Uscite dalla casa, luogo per eccellenza di un privato che si oppone specularmente al “pubblico”, nella fondazione dell’ordine sociale, le sedi, quelle dell’Udi, diventano per molte donne, nel dopoguerra, la zona di frontiera tra un dentro e un fuori di cui vengono di volta in volta forzati i significati

Dopo le carte, primo deposito muto, resti perfino troppo fragili, rispetto alla densità e importanza delle emozioni che li hanno prodotti, i luoghi nel loro spesso caotico o drastico, eppure impercettibile, mutare, possono rappresentare un secondo necessario catalizzatore di interrogativi per la ricerca.

Le donne dell’Udi hanno continuato a muoversi tra le due sfere del pubblico e del privato in una tensione ad uscire, a restare fuori dalla clandestinità, a inventare le forme e i modi di una cittadinanza che fornisse alle donne le condizioni concrete in cui scoprire, vivere, scegliere liberamente della propria identità, una clandestinità che a noi giovani sarebbe poi sembrato così semplice spazzare via perché non ne avevamo conosciuto la lunga permanenza dopo la fine di una guerra che noi conoscevamo, e poco, solo dai libri di storia e non sapevamo quanto i confini erano ridiventati rigidi per le donne, difficili da attraversare e le censure e le cancellazioni pesanti.

Non sapevamo ancora, nei primi anni ‘70, che c’erano storie di donne dietro di noi, non sapevamo che c’era una storia politica delle donne che aveva accompagnato le nostre nascite con alcuni doni che ci sembravano scontati.

Ma proprio negli anni Settanta l’irrompere delle richieste della generazione delle giovani sollecitò il riemergere di una memoria, l’inizio di un nuovo sguardo che non ha significato solo il doveroso ricordo di storie e persone dimenticate ma soprattutto l’introduzione di categorie nuove nella lettura di un passato che comincia oggi ad esserci restituito in tutta la sua pregnanza.

Forse proprio la passione per la storia, insieme diritto da affermare per sé e terreno di ricerca, ha rappresentato il legame sempre più forte tra due generazioni, quella delle madri e delle figlie e per

certi versi quindi quella dell'Udi e del femminismo, che inizialmente non erano riuscite a comunicare col linguaggio della politica.

Ed è ancora questa passione per la storia che può consentire oggi di rendere visibile alle nuove generazioni di donne, le figlie delle figlie se vogliamo, le parole chiave di un dialogo che ha le radici nel passato perché non vuole rinunciare a progettare il futuro.

Oggi l'Udi è uno tra i tanti luoghi significativi del femminismo italiano, e tra i tanti, curiosamente, il più opaco, il meno visibile, come se la sua storia fosse insieme una garanzia di continuità ma anche un peso per tempi in cui la complessità è amata come parola ma poco sviscerata, oserei dire, nelle sue molteplici nature.

Più che in virtù di un apporto teorico per il femminismo l'Udi viene ricordata per la sua storia, eppure, in un curioso gioco di specchi, i cinquant'anni dell'Udi vengono spesso appiattiti sulla sua origine e della sua origine poco si sa, e quel poco si perde nelle oleografie tradizionali.

Senza tornare su una disputa che ebbe una sua storia ed evoluzione nel dibattito dell'autoconvocazione nazionale sull'essere donne "del fare o del pensare" è comunque sul fare che viene appiattita l'immagine dell'Udi, come se si riproducesse l'iconografia, più che la realtà, di una divisione del lavoro che ripropone quello iato ideologico fra il corpo e la parola di cui conosciamo bene il peso simbolico nella vita materiale.

Senza nessuna sottovalutazione della "parola" vorrei tornare su quel deposito profondo di cui la parola stessa si alimenta e che ormai riusciamo a svelare dietro le più consumate abilità retoriche.

Per quanto lo rivestiamo e lo travestiamo con linguaggi verbali e non verbali nel corpo si sono sedimentati i gesti di quella socialità data che colloca la nostra vita sia privata che pubblica in una storia in cui siamo state indispensabili e inesistenti.

Da un lato la vita privata dentro i ruoli famigliari che occupano il nostro corpo al di là dei nostri stessi desideri, dall'altro quella pubblica e l'accesso a luoghi così estranei da non consentirci il riconoscimento della nostra stessa estraneità.

Luoghi dell'invisibilità sanciti dal diritto come dalla grammatica, conservati anche da noi stesse nel tessuto quotidiano dei rapporti che perfino involontariamente continuiamo a riprodurre.

I nostri gesti sono ancora oggi, troppo spesso, la memoria materiale di una sopravvivenza che non si consente scelte, una necessità che non riesce neppure ad accedere ad una trasmissione visibile e riconosciuta di saperi che ci rimandi un ricordo meno subalterno di noi stesse.

I gesti, forse più, certamente prima, delle parole, rivelano e conservano quell'ordine del mondo al quale non ci si sottrae solo con generose, sincere o elaborate dichiarazioni di principio.

Occorre la rottura dei gesti, la ricollocazione dei corpi in luoghi impensati per consentire una qualche nascita e un qualche riconoscimento di maternità.

Quella ricollocazione faticosa ma esaltante che ci raccontano le donne dei Gruppi di difesa anche negli scarni e ingialliti documenti d'archivio.

Penso che nel femminismo italiano ci siano stati due momenti importanti di rottura di questa socialità data che hanno materialmente rimesso in discussione e infranto le due grandi aree di simbolizzazione del rapporto tra i generi, del pubblico e del privato.

Il primo è stato il fenomeno collettivo dell'autocoscienza che ha rappresentato, proprio nel senso della rappresentazione, un luogo dell'intimità tra donne, di una relazione cioè personale ma socialmente visibile e sottratta alle leggi della famiglia e della riproduzione biologica.

Il secondo momento, poco riconosciuto ma non meno efficace, se rimane astiosamente presente in certe aree della sinistra ogni volta che si parla dell'Udi, è stato l'XI Congresso che ha sottratto la socialità politica delle donne alle regole astratte e neutre restituendo ai soggetti la dimensione dei corpi segnati dalla propria storia di genere

Un movimento uguale e contrario, si potrebbe dire, che ha reso visibile l'irrompere del femminismo nell'Udi e l'Udi nel femminismo, segnalando, con la solennità di una data e di un "fatto", un processo in corso da tempo.

Restituire ai soggetti la centralità della propria esistenza significa poter riconoscere la singolarità delle storie che ci portiamo appresso, diverse, a volte divergenti e perfino incompatibili.

Da lì è cominciata la storia contemporanea dell'Udi, quella della faticosa collettività che si raccoglie nell'autoconvocazione nazionale, e che vive di vita propria nelle sedi sparse ancora sul territorio nazionale.

Io credo che abbiamo segnato un passaggio, ancora poco riconoscibile ma mi auguro trasmissibile nella storia collettiva delle donne, un passaggio non facile e non indolore perché impastato nella materialità della nostra vita, perché la rottura dei gesti sedimentati espressa una prima volta in un solenne gesto collettivo chiede poi quel coraggio individuale quotidiano un po' logorante perché possa prodursi un autentico mutamento.

Se una continuità c'è con le donne di quel tempo, che noi riconosciamo come matrice e origine, credo che sarà delle storiche il compito, se vorranno, di portare alla luce i nodi e gli strappi.

Io posso dirne, di questa continuità, non con la solidità della storia che non mi appartiene per mestiere, ma con un vissuto che forse insieme rappresenta una proiezione e un desiderio: l'Udi che io conosco è stata un luogo importante per la promozione di intellettualità femminile perché l'autoconvocazione nazionale dell'Udi è un luogo in cui l'accesso è stato, ed è, libero da vincoli di casta o di condizione.

Ci sono nel presente molti luoghi ben più dell'Udi riconosciuti, e forse a ragione, come sedi di presenza e di formazione di intellettualità politica femminile.

Luoghi importanti per l'elaborazione culturale come per la progettualità sociale e politica, ma nei quali il fondamento delle relazioni resta il comune territorio di residenza, o la vicinanza amicale o la condivisione di passioni o di professione o, ancora, e non meno tenaci, comuni appartenenze a quell'ordine del mondo sociale e familiare da cui nei discorsi, più che chiamarsi fuori, si prescinde elegantemente.

Condizioni che non si configurano come privilegi in sé, ma finiscono col diventarlo se sono fondamenti assunti come un a-priori escluso dall'indagine, dalla riflessione politica, raramente fatto oggetto di quegli studi sulle donne e sul genere che pure non prescindono dalle condizioni materiali del loro costituirsi come soggetti e oggetti del discorso.

Se una differenza c'è, che caratterizza l'Udi rispetto ad altri luoghi del femminismo e ne costituisce credo la cifra di continuità storica, poco visibile forse ma non per questo meno importante, è qualcosa di diverso e di più di una semplice democrazia interna, e non assomiglia neppure all'astratto dettato egualitario, e spesso paternalista quando non demagogico, per il quale nella sinistra, nel PCI di un tempo, si favoriva l'emergere di soggetti appartenenti a classi, ceti, condizioni subalterne o emarginate o difficili e li si promuoveva alla dirigenza solo in virtù di quell'appartenenza o rappresentanza.

Nell'Udi non di questo si è trattato, non di protezione paternalistica delle fasce deboli attraverso un'acritica promozione ma della capacità di costruire luoghi in cui fosse possibile il riconoscimento delle intelligenze femminili comunque si esprimessero.

Riconoscimento di competenze e specificità e di quella forza vitale della soggettività che per fortuna non cresce solo nei tracciati socialmente protetti.

Nell'Udi sono visibili, ma non contano di per sé, titoli accademici, incarichi o ruoli politici assunti altrove, né privilegi sociali più o meno camuffati, e non conta avere dieci lauree o come si diceva un tempo, la quinta elementare, così come non conta il territorio di provenienza, il gruppo o il sottogruppo di appartenenza e perfino le amicizie o gli affetti più intimi; nel bene e nel male il confronto è senza reti di protezione, e perfino il livello del confronto si ridefinisce ogni volta e gli esiti non sono quasi mai scontati.

Una misura non facile di sé e un luogo di confronto arduo, perché si è sempre tentate di capitalizzare "benefici", anche al fine di per sé nobile di non ricominciare sempre daccapo.

L'Udi resta un luogo la cui ragione d'essere è prima di tutto politica e di questa natura è la relazione tra le donne che abitano l'associazione, nel senso che questa è la relazione che viene privilegiata e diventa oggetto di confronto e di ricerca, e non è un lavoro facile districarla come filo riconoscibile dalla complessa tessitura di relazioni che le donne per antica consuetudine sanno costruire tra loro, e in questo quelle dell'Udi non sono diverse.

Questa è ancora oggi la dimensione nazionale dell'Udi, che non s'identifica con i confini storici della nazione ma li ricorda e li ri-gioca come orizzonte simbolico delle possibilità di appartenenza e di scambio.

L'Udi è stata luogo di formazione, quanto importante lo dice una riconoscibile appartenenza che spesso non ha neppure bisogno di dichiararsi: non sarei qui se non conservassi memoria e coscienza della mia storia certo, ma soprattutto se non ci fosse stata una storia alla quale ho scelto di appartenere.

Una storia costruita anche perché io potessi sceglierla, che diventa parte della mia memoria non come ipoteca politica sulle mie scelte del presente ma come alimento e spessore di una vita che farei fatica a definire tale se non si costruisse nella coscienza del limite tra nascita e morte.

Una coscienza che mi colloca in un tempo necessariamente parziale in cui però l'autonomia e la solitudine dell'io si riconosce nell'impasto imprescindibile di una collettività alla quale non appartengo solo per caso ma anche per scelta.

Non credo che l'esistenza di espressione politica delle donne possa prescindere dalle condizioni materiali che consentono la massima libertà possibile dell'agire.

Difficile conoscersi senza la materialità di una qualche condivisione e difficile comunicare se distanze e vicinanze riproducono ruoli, funzioni, condizioni socialmente acquisite al di fuori del contesto stesso.

E ancora oggi l'Udi è parte e promotrice di quella società civile organizzata che conosce il senso e le responsabilità della cittadinanza ben oltre la storicità delle parole scritte nel patto sociale di cui fruisce.

E' un patrimonio di cui mi sento responsabile e che non vorrei sottrarre alle giovani generazioni di donne.

La trasmissione infatti è un nodo politico che ci richiama alla generosità come responsabilità nei confronti delle donne che vengono dopo di noi e che non sono senza volto perché non appartengono solo al tempo astratto del domani ma sono già qui, presenti nel nostro presente, con le loro storie cresciute proprio a ridosso delle nostre.

Mi chiedo perché ci sia stata e sia ancora presente questa difficoltà di trasmissione politica tra donne: è come se sentissimo inessenziale pensare a una nostra qualche ipoteca sul tempo, ascrivibile forse al fatto che la trasmissione tra donne è un sommerso di cui poco conosciamo: a partire dalla tradizione familiare è sul nome maschile che opera la trasmissione.

Quando ci sembra più semplice fare i conti con i nostri pensieri che con le forme attraverso cui praticarli nel vivere, la trasmissione finisce con l'essere solo lo sguardo rivolto all'indietro con cui cerchiamo l'eredità delle donne che altri hanno cancellato, per renderla visibile e vivibile.

Uno sguardo che se pure vuole essere generoso rischia però di sorvolare sul nodo politico della cancellazione stessa se non si rivolge con la stessa generosità e responsabilità al futuro.

Abbiamo detto forse troppo fiduciosamente che il "collante" del nostro stare insieme sono le relazioni fra noi, ma queste relazioni, affidabili per la nostra sopravvivenza quotidiana, per la profondità emotiva dei nostri rapporti, non sembrano altrettanto affidabili per garantire la trasmissione.

La responsabilità, infatti, genera l'appartenenza alla storia come soggetti, la possibilità della trasmissione come scelta allontana il rischio dell'uso dei nostri corpi per la riproduzione di un destino.

Anche la trasmissione richiede una sorta di patto: rispettare l'autenticità di noi stesse, del modo in cui ci muoviamo nei "fatti"... tempo, spazio, relazioni, risorse.

Adesso che anch'io, una ragazza degli anni '70, ho sperimentato come le "contingenze della vita" siano più forti e accumulino stanchezze come polvere, deteriorando le cose che abbiamo considerato preziose, mi interrogo sulla difficoltà di lasciare alle altre una qualche comprensibile "eredità".

E sul senso della trasmissione mi interrogo, inteso sia come significato che come "direzione". All'inizio per me questa parola aveva il senso di uno sguardo rivolto al passato, a chiedere, ma se lo sguardo si rivolge anche al futuro è tutto più complicato perché è la direzione del mio sguardo, la posizione stessa del mio corpo, dove io mi colloco più ed oltre le parole che dico, che può indicare alle giovani generazioni di donne di quale eredità potranno liberamente fruire.

La condivisione della memoria, quando nasce e si radica su una comune ricerca e una comune passione, riesce ad allargare i territori dell'identità rompendo la persistenza storica di quegli stereotipi che ingabbiano l'immaginario in strade predeterminate costringendo ogni generazione a ripercorrere passaggi analoghi.

Spesso gli archivi si costituiscono come tali e diventano fruibili liberamente quando l'esperienza che ne ha prodotto la materia si è chiusa o sta per chiudersi.

Noi abbiamo scelto di riordinare i nostri archivi proprio per aprirli alla ricerca verso la quale non vogliamo presentarci con una committenza definita ma con la certezza della reciproca libertà come condizione di un reciproco riconoscimento.

Affidiamo idealmente gli archivi alla sensibilità e al mestiere delle storiche che sono finalmente così numerose da poter essere definite una comunità senza il timore di appiattirne la specificità e la forte connotazione individuale degli studi, che è il fondamento più importante della visibilità

sociale collettiva, ma li affidiamo anche a noi stesse, donne di confine, perché non vogliamo smettere di operare nella realtà interrogando costantemente le radici, portando nella politica quei sentimenti privati di gratitudine e affetto che restituiscono alla memoria la densità e la dignità dei soggetti che ne hanno traghettato fino a noi la possibilità.

E di questa possibilità che ci ha portate oggi qui io, e credo la mia generazione, siamo orgogliose e grate.

Rosangela Pesenti

Roma, 12 aprile 1996